Unione Donne Italiane

CONSULTAZIONE POPOLARE SU
DONNA - MATERNITA - SESSUALITA'
E SU UNA NUOVA REGOLAMENTAZIONE GIURIDICA DELL'ABORTO

Comune Crotone Provincia _____

Sede della riunione _____ Qualifica sociale delle partecipanti _____

n. di donne presenti _____ di cui iscritte all'UDI _____ abbonate o lettrici di « Noi Donne » _____

Dopo aver discusso la proposta dell'UDI sul nuovo rapporto « Donna - marternità - sessualità » e per una nuova regolamentazione dell'aborto:

Opinioni espresse: _____

Proposte: _____

Decisioni: _____

Firma della rappresentante dell'UDI

_____

Data _____

S.E.T.I. - Roma (1975)

102

L'emancipazione della donna
cambia la qualità della vita
L'occupazione femminile
è decisiva per lo sviluppo economico
Non vogliamo essere casalinghe per forza
Vogliamo il lavoro

Manifestazione Nazionale dell'Unione Donne Italiane - 11 febbraio 1976
(Conclusioni - Margherita Repetto)

La nostra manifestazione di oggi è il frutto di un lavoro di contatto, di chiarimento politico, di impegno di mobilitazione, di capacità di sacrificio. E' anche il frutto della inventiva, della tenacia, della pazienza, necessarie a sormontare gli ostacoli - e non pochi - che le donne, notoriamente poco presenti là dove si può e si decide, si trovano di fronte nel preparare una giornata come quella di oggi - non ultimo tra questi ostacoli quello rappresentato dal problema dei mezzi, dei soldi, per dirla in termini molto chiari, necessari a trovarsi qui, donne da tutte le parti d'Italia, donne la cui condizione è spesso caratterizzata proprio dall'assenza di ogni autonomia economica. La manifestazione di oggi è anche il frutto della capacità delle donne di ricevere spesso delusioni, di vedere accolte con sufficienza o scetticismo i loro sforzi e le loro richieste, eppure di non rimanere né deluse né scettiche.

Partecipare per le donne a una manifestazione come questa non è solo difficile per tutte le ragioni che conosciamo, per il peso dell'organizzazione domestica che non è facilmente trasferibile neanche per un giorno su altre spalle (e spesso queste altre spalle sono pur sempre le spalle di un'altra donna); non solo perchè molte di voi in queste settimane e mesi hanno dovuto dividersi tra il picchetto delle aziende occupate e la casa; non solo perchè per le più giovani - e forse non solo per loro - ci sono state ancora difficoltà da superare per giustificare un viaggio, proprio perchè di impegno politico e sociale. Ma per una ragione più nascosta, che è da secoli nella psicologia della donna. La ragione è che la donna è da sempre abituata all'idea di non avere diritti, abituata all'idea che rivendicare qualcosa per sé è in qualche modo cosa non legittima, cosa da fare sottovoce, esigenza da mettere in coda, se c'è posto, dietro a tutte le altre.

Eppure la voce delle donne ha oggi cambiato timbro: è divenuta più sicura di sé, più chiara, non chiede e neanche semplicemente rivendica: ma analizza con sicurezza la propria condizione,

mette in luce tutti i collegamenti che tra questa esistono e i processi sociali complessivi della società; riesce sempre più a mettere alle strette quanti vogliono mantenere immobile quella condizione femminile, per mantenere immobile la società - il Referendum del 12 maggio è stato un tentativo di speculazione sulle donne di questo genere, e le donne lo hanno sconfitto - ma riesce anche a far risaltare la grave contraddizione di quanti volessero operare, prospettare soluzioni, combattere anche, come talvolta accade, battaglie per il rinnovamento della società, come se le donne non ci fossero. Si ha spesso ormai la strana sensazione che nella discussione sulle soluzioni della grave crisi in cui si dibatte la società, sotto il profilo sia economico che sociale e civile, le donne vengano considerate come un'area di immobilità, "stiano buone e non ci complichino di più la vita, in fondo," si sente dire,"in fondo, cosa vogliono?".

In fondo,le donne vogliono una cosa: non essere, lo abbiamo detto, una variabile dipendente, non essere vale a dire una pedina inerte di un gioco che si conduce fuori dal loro controllo, ma i cui risultati loro, le donne, saranno costrette a subire, e a subire per prime, e più duramente, pagandoli anzitutto con la loro subordinazione, con la loro emarginazione, con l'essere rinchiuse nell'ambito separato e ristretto di quel ruolo domestico imposto, di quella casalinghità che mortifica la loro intelligenza, la loro creatività, la loro possibilità di dare - e di dare molto - di nuovo, di vitale, al processo di rinnovamento complessivo della società.

Le donne dunque rivendicano oggi, senza la timidezza di un tempo, senza chiedere scusa perchè così fanno, molte cose per sé,

- rivendicano di cambiare la propria condizione e di cambiarla sostanzialmente,

- rivendicano di non essere considerate oggetto e merce sessuale - e le insensate e insipide comicità dei nostri mezzi di comunicazione di massa, radio televisione e cinema, comincino a prenderne atto e rapidamente;

rivendicano di non essere le semplici organizzatrici della casa di un uomo, modesto o importante che questi sia; colei che gli fa i figli e glieli alleva, e a lei tocca la dimensione della routine quotidiana, dalle pappe ai compiti scolastici ai morbilli e alle tossi, e a lui la dimensione del tempo libero e della creatività dell'educazione, e dell'instradamento nel mondo, nel mestiere e nella professione;

- rivendicano di non essere sempre e solamente le esecutrici degli indirizzi e dei piani di un caporeparto, di un capufficio, di un direttore, e magari anche il suo braccio destro, come si usa dire, ma mai, lo avete notato, il suo co-cervello;

- rivendicano di non essere le protagoniste, questa volta sì, protagoniste, di una economia sussidiaria, quella del sottosalario, del lavoro stagionale e precario, del lavoro a domicilio sfruttato, ricattato, clandestino;

- rivendicano di non essere discriminate nelle possibilità di lavoro nelle assunzioni, nella carriera;

- rivendicano che quella istituzione che dovrebbe essere formativa in senso innovatore per eccellenza nella nostra società - la scuola - si decida finalmente ad applicare il dettato costituzionale della parità, cessando di essere, in modo implicito ed esplicito, il primo, e tra i più solidi, supporti all'esistenza di una divisione di ruoli nella società tra uomo e donna, sotto il profilo delle strutture, dei contenuti e degli ordinamenti.

Sono dunque le donne diventate una corporazione? In questa nostra società italiana, in cui proprio le scelte in materia di sviluppo di questi anni hanno dato veste nuova ad antichi ed odiosi privilegi, e su questi ne hanno accatastati di nuovi, determinando chiusure ed egoismi nel corpo sociale, fonte costante di pericoli eversivi per la nostra democrazia, si profila oggi anche questa evenienza? C'è già qualcuno che si è levato ad accusarlo, ad accusare le donne di divenire partecipi di un presunto egoismo generale; c'è già qualcuno che accusa le donne di una volontà di rivalsa, che sarebbe tanto più distruttiva, in quanto rivolta verso valori considerati fondamentali ai fini stessi della convivenza umana. E' questo quello che si è sentito e si sente dire in ri

./.

ferimento al problema dell'aborto.

Nei cartelli della nostra manifestazione abbiamo voluto ricordare due dei più recenti, drammatici casi di donne, la cui dignità e la cui vita medesima sono state distrutte dall'iniqua, prevaricatrice, violenta legge tuttora vigente, vittime dell'asservimento in cui si svolge la tanto esaltata a parole vicenda della maternità: la donna di Torino, morta con la creatura che non è riuscita a mettere al mondo; la donna di Verona, rea di fronte alla legge di non aver voluto fare la fine di quella di Torino. Ecco perchè abbiamo chiesto che si proceda, e presto, a cancellare la legge fascista e a regolamentare in modo nuovo la drammatica questione dell'aborto. Ed ecco perchè, come durante le ultime settimane nel corso della crisi di governo abbiamo detto no alle elezioni anticipate, diciamo oggi al nuovo Governo, diciamo al Parlamento, che le donne non possono più aspettare, e che occorre una nuova, giusta legge sull'aborto. Ma di fronte alle sofferenze, umiliazioni, violenze, che si consumano giornalmente sulla drammatica questione dell'aborto nelle città e nelle campagne del nostro paese, non è venuta e non viene, da quegli stessi che parlano di volontà di distruzione e di egoismo delle donne, mai un riconoscimento di fronte alla dimensione sociale del fenomeno; non soffia in essi lo spirito di comprensione della condizione esistenziale in cui di fatto milioni di donne vivono la loro "femminilità" e la loro potenzialità materna.

Questa ipocrisia avrebbe ben potuto indurre le donne ad atteggiamenti di egoismo e di corporativismo, nel rivendicare la libertà della propria maternità, quella libertà che è il senso e la sostanza di ogni azione umana che sia tale, che sia cioè appunto una scelta e una assunzione di responsabilità.

Sappiamo che si potrebbe dire che sul problema dell'aborto non sono mancati accenti di corporativismo, di separatismo; è comprensibile che la diffidenza di chi è stato a lungo oggetto di violenza spina a "voler fare da sé", a rifiutare la ragionevolezza dell'incontro, dell'approfondimento dei problemi, del realismo delle soluzioni. Ma poichè siamo donne, e partecipi di un movimento che vuo-

./.

106

le cambiare la condizione femminile, e partecipi di questo sforzo e delle sue difficoltà, sappiamo di poter dire - senza correre alcun serio pericolo di essere considerate cieche ed ottimiste a tutti i costi - che anche su un problema così scatenante come questo dell'aborto, non esiste alcun corporativismo femminile. Esiste una violenza polemica, esistono delle semplificazioni, anche degli infantilismi. Ma tutte le donne, tutte, a qualunque raggruppamento appartengano, hanno sempre detto e dicono di non considerare l'aborto una meta, ma una violenza. E lo dimostra l'interesse e la mobilitazione che ovunque, in modi diversi, seguendo linee anche da noi, Unione Donne Italiane, non condivise, suscita tuttavia la questione dell'istituzione dei consultori.

Certamente non corporativa è la linea della "maternità valore sociale"; una linea su cui abbiamo piantato alcuni capisaldi - dai nidi ai servizi per l'infanzia in genere, allo scioglimento dell'ONMI, ai consultori per la maternità libera e responsabile, alla nuova regolamentazione dell'aborto.

Una linea, che è una strategia. E lo diciamo anche in questa grande occasione, affermare il valore sociale della maternità è lavorare perchè sia spazzato via dalla società ogni forma di mammismo; ogni ideologia dolciastra e bigotta sulla maternità; cui fa di fatto riscontro l'esclusione e l'asservimento e la sottovalutazione della donna, proprio perchè è madre;significa lavorare perchè la maternità cessi di essere un ruolo sociale,perchè la donna, imprigionata nella fissità di questo ruolo, condizionata dalle mistificazioni e dalle false ideologie che lo circondano, cessi di essere il puntello di una organizzazione sociale, che è subalterna agli interessi di profitto dell'economia, fonte di sprechi e di privilegi parassitari. Significa ribellarsi a una storia antica e anche recente - basterebbe ricordare le scellerate teorizzazioni della dottrina fascista - che vuole la donna strumento di procreazione; ma significa dunque anche difendere la dignità della maternità e la dignità di tutti i nati, quali che siano la loro condizione sociale, il loro sesso, la loro capacità fisica; significa ottenere che all'essere umano, al suo sviluppo e alla sua crescita in tutti i sensi, sia finalizzata l'economia, siano

finalizzate le scelte di prospettiva, sia finalizzato l'intiero processo storico-sociale.

Ma la nostra manifestazione di oggi è significativamente centrata sul problema dell'occupazione femminile. E' dunque corporativa questa richiesta?

Diciamolo: in questi anni, in questi mesi, in queste stesse settimane di preparazione della nostra manifestazione, non abbiamo trovato ovunque accoglienze entusiaste. Del diritto al lavoro della donna si parla con discrezione, c'è voluta la capacità di lotta, la tenacia, il coraggio, l'ostinazione di chi sa ormai che difende un diritto suo (ma attraverso questo qualcosa di più), delle migliaia di lavoratrici in lotta in fabbriche minacciate da licenziamenti, spesso già smobilitate, in via di esserlo, da Roma, Napoli, Lecce, Torino, Brescia, Vicenza, Milano, perchè la riduzione dell'occupazione femminile operaia, cominciasse a pesare come un sintomo allarmante di carattere qualitativo. Nella ostinazione delle donne, quale si esprime anche nel tipo della presenza e combattività delle operaie nelle lotte contrattuali in corso, quale si respira in questa nostra stessa manifestazione, prende voce la volontà di far capire a quanti si misurano in questi giorni sulle scelte - indirizzi - provvedimenti - destinati ad affrontare la crisi economica, che non si deve far conto sulla rassegnazione delle donne, sulla loro capacità di adattamento negli interstizi del sistema.

Non siamo una creta molle che prende questa o quella forma, a seconda di quello che sarete capaci di decidere.

Dovete ancora darci conto di quanto è accaduto. Chi ha dominato le scelte economiche di questi anni ci risponda su questo punto. Potete negare che a trent'anni dalla Liberazione, le donne italiane, entrate così impetuosamente per la porta centrale, nella storia del paese attraverso la capacità di sopportare realmente alla pari il peso della sciagurata guerra fascista; per la maturità, il senso di responsabilità, l'intelligenza e l'abnegazione dimostrata nella lotta di resistenza contro il nazifascismo, quelle donne / siano state per effetto di quelle scelte economiche ricacciate in casa, allontanate dai settori più produttivi, confinate nell'area

di marginalità del mercato del lavoro? Su tutto questo si è steso il velo dell'ideologia della casalinga del benessere: della casalinga della televisione, tutta detersivo, cucine e mobili che splendono, paga del caffé "più caffé", dei pannolini per neonati più morbidi, e via di seguito. Ma sotto questo velo, c'era e c'è la realtà del massacro del lavoro a domicilio, delle campagne abbandonate e delle poche giornate all'anno, di donne forzatamente inoperose, giovani e giovanissime, per cui la scuola non ha significato perchè inesistente è la prospettiva di lavoro nelle zone degradate del Mezzogiorno; c'è la realtà della mortalità infantile, dei parti a rischio, frutto di una mancata politica della maternità, dei paurosi vuoti nei settori dell'assistenza, che lasciano la donna sola di fronte alla tragedia degli handicappati e del dramma degli anziani (*); Oggi è chiaro: il disegno miope del consumismo selvaggio e incontrollato, incapace di misurare l'uso delle risorse in rapporto agli obiettivi da raggiungersi-in chiave di ammodernamento tecnologico, di espansione delle basi produttive del paese, di messa a frutto delle risorse umane - presupponeva l'esistenza - come dice la bella poesia della nostra amica - di piramidi di casalinghe: magari casalinghe che fossero anche lavoratrici, in fabbrica, a domicilio, come braccianti e contadine quanto possibile, nei mille sottomestieri del terziario; magari casalinghe che fossero anche insegnanti, in un ciclo di riproduzione "dalla scuola alla scuola", che sta diventando la forzata canalizzazione di tante energie femminili.

La prima, essenziale dimensione dello sviluppo di questi anni è stata l'espansione della casalinghità ; è stata la sottolineatura del ruolo domestico-familiare, la sua ideologizzazione, seguendo i processi negativi realizzativi in altre società industriali evolute.

E' dunque corporativa, settoriale, la rivendicazione che oggi poniamo al centro della nostra manifestazione, e cioè "non vogliamo essere casalinghe per forza, vogliamo il lavoro"? E' una rivendicazione da mettere in serbo, come talvolta si dice, (e quasi sempre si pensa),per tempi migliori? Una specie di problema in più, che può affrontarsi solo quando gli "altri", i "veri" problemi saranno stati affrontati?

(*) c'è la realtà della mortificazione, dello spreco, della dispersione di patrimoni immensi, di intelligenza, sensibilità, maturità femminile.

Sia chiaro, e lo diciamo qui oggi con la nostra manifestazione, compirebbero un errore storico se così pensassero le forze che oggi seriamente, nell'interesse dei più, nell'interesse dello sviluppo civile e della democrazia in Italia, sono alla ricerca di terapie non effimere per risolvere la crisi economica. Compirebbero un errore storico, se si privassero della forza che scaturisce dalla volontà di milioni di donne di superare la loro emarginazione, di trovare una loro identità non mistificata, di dare alla società l'apporto del loro entusiasmo rinnovatore.

Abbiamo molte cose da chiedere, e le abbiamo chieste negli incontri che abbiamo avuto con le segreterie dei partiti costituzionali, e con l'on. Anselmi, in rappresentanza del governo attualmente in carica. Al governo, abbiamo chiesto di premere su quello in via di formazione - poichè ne ha la possibilità - perchè si tenga fede all'impegno di tenere la Conferenza sulla occupazione femminile, in data ravvicinata: chiediamo che la Conferenza sia la sede di un confronto reale, con la partecipazione delle Regioni, sul problema dell'occupazione femminile, in riferimento ai piani e provvedimenti che verranno presi per la soluzione dell'economia; che sia una sede di confronto reale sullo stato di realizzazione di importanti conquiste delle lotte di questi anni, quali la legge sugli asili nido (siamo nell'ultimo anno del quinquennio di attuazione e tutti conosciamo il bilancio!), quali la legge sul lavoro a domicilio; che sia una sede di impegni pertutto l'arco dei problemi del diritto allo studio, della formazione scolastica e professionale della donna; e sotto questo profilo, emerge a nostro avviso sempre più come indilazionabile un ripensamento della scuola di base sotto il profilo dei suoi contenuti e dei suoi ordinamenti, nonchè la riforma della scuola secondaria superiore, superba consolidatrice, attraverso i ghetti femminili e attraverso il suo stesso asse culturale complessivo, della divisione dei ruoli tra uomo e donna.

Ai partiti abbiamo chiesto e chiediamo che nel tracciare la mappa del problema dell'occupazione del paese, vi includano -- e non a livello di un semplice "in più" - anche il problema della disoccupazione, sottoccupazione e inoccupazione femminile. In al-

tre parole, l'utilizzazione crescente di forza lavoro femminile, utilizzazione qualificata e produttiva, non può non essere uno dei punti di riferimento centrali nel confronto che si avrà sui problemi economici, anche ai fini della formazione del programma del nuovo governo e della sua presentazione e discussione in Parlamento. Si parla di previsioni di ristrutturazione da parte imprenditoriale, che si fonderebbe sulla scomparsa in alouni anni di 5-600 mila posti in settori "maturi" e non più concorrenziali, rimpiazzati dalla creazione di 80-100 mila posti in settori a nuove tecnologia e di nuova espansione. Quei settori maturi sono, non a caso, settori in cui è prevalente la manodopera femminile; sono in parte anche i settori che hanno potuto reggere grazie ai bassi costi del lavoro (femminile, appunto) e al decentramento produttivo. In quelle previsioni, quei posti di lavoro destinati a scomparire sarebbero inevitabilmente femminili; e quanti posti di lavoro femminili si ritroverebbero, per la pressione della disoccupazione maschile, tra quegli 80-100 mila a rimpiazzo? Non è questa certo la riconversione produttiva per cui si battono i lavoratori, di cui discutono le forze politiche e sociali che avvertono la necessità di uscire dalla crisi con un paese collocato più avanti e non più indietro. E dunque come si farà? Come si riuscirà a far prevalere indirizzi che siano tali, e che non lascino risolvere la crisi alla forza d'inerzia di un sistema malato? Bisognerà lottare, misurarsi, sconfiggere anche quei privilegi che derivano dalla rendita, dalla evasione fiscale, dalla speculazione sui suoli, dalla speculazione monetaria, dalle posizioni di sottogoverno e di clientelismo, dalla permanenza di enti inutili e dannosi. Bisogna affrontare il problema vitale dell'agricoltura, promuovere l'associazionismo come via per la sua modernizzazione in chiave non speculativa, per creare nelle campagne forme di occupazione qualificata e stabile. Bisogna mettere mano alla struttura dei consumi, bloccando la proliferazione irrazionele di consumi spesso inutili, prendendo la strada di una crescente socializzazione nella risposta ai bisogni quali la casa, quali la salute, quale la tutela e formazione dell'infanzia, quali il diritto allo studio, l'assistenza, i trasporti.

111

Bisogna fare tutto questo, o almeno alcune cose decisive tra queste, se si vuole che la riconversione non si risolva in ristrutturazione, se si vuole uscire dalla crisi con una espansione delle possibilità di occupazione, con una ripresa della domanda interna anche per alcuni beni di consumo tutt'altro che inutili, e che oggi non trovano mercato all'interno del paese, per la caduta del potere d'acquisto dei lavoratori, perchè questo potere d'acquisto non è quasi mai esistito o è sempre stato molto basso in intiere zone, socialmente ed economicamente degradate, del Paese, da anni condannate a vivere insensatamente di sussidi e di assistenza, con un grave e improduttivo sperpero di risorse.

Ma dunque, ancora una volta, come si farà, con quali forze cioè si farà tutto questo? Con quali schieramenti sociali, prima ancora che politici? Non con la sola forza degli occupati, perchè la crisi tende appunto a ridurne la forza contrattuale, a restringerne la capacità di lotta, a tagliare fuori la parte più debole, a rendere più ardua la tenuta di combattività, a sollecitare chiusure corporative, a rallentare i processi di unità all'interno. Certo, la forza del movimento dei lavoratori è grande, ma sono pur sempre una parte della società. Sono gli esclusi di oggi, sono gli emarginati dalle ragioni dello sviluppo di questi anni, sono coloro che a questo destino sono condannati, se non si riconverte profondamente il sistema produttivo, queste sono le forze che devono scendere in campo, accanto ai lavoratori occupati. Sono dunque le masse meridionali, delle campagne, sono i giovani, sono le donne. Ma una realtà sociale è una forza se ha sue capacità autonome di organizzazione, se ha sue linee di aggregazione, di elaborazione, di proposta. La realtà sociale rappresentata dalle donne ha questa capacità. Abbiamo espresso, nei nostri incontri di preparazione di questa manifestazione, nei nostri incontri di questa mattina, alle forze politiche, alle forze sociali, questa nostra convinzione. Abbiamo chiesto che non si diano false risposte.

False sono le risposte che non vanno al centro del problema. Falsa è secondo noi la risposta che si vuole dare al costo indiretto del lavoro, mediante una indiscriminata fiscalizzazione degli oneri sociali. Diciamo che neppure fiscalizzazioni parziali sono accettabili, se non condizionate in modo serio da garanzie

./.

112

di espansione dell'occupazione e, soprattutto, pensando a quei settori in cui le donne sono prevalenti, a una severa applicazione della legge sul lavoro a domicilio. Crediamo invece che sia giunto il momento di dare una risposta in termini positivi al problema del maggior costo del lavoro femminile e alla questione dell'assenteismo femminile, riformulando la legge di maternità sotto il profilo della totale fiscalizzazione degli oneri, anche di quelli che oggi ancora ricadono sul singolo datore di lavoro, e sotto il profilo di prevedere la possibilità di assenza per ragioni di salute del bambino nei primi 3 anni di vita per ambidue i genitori, e non limitatamente solo alla madre (ferma resta naturalmente la necessità di estendere la protezione della legge anche a quella categoria di lavoratrici autonome che oggi ne sono escluse).

Falsa è infine la risposta, che da più parti si sente nuovamente puntualmente ventilare, di istituzionalizzare il tempo parziale. E' falsa, perchè il tempo parziale è già una realtà per milioni di lavoratrici, soprattutto nel terziario: tale infatti può chiamarsi perfino l'impiego pubblico e perfino l'insegnamento, sicchè si pone piuttosto il problema contrario nella nostra società, e cioè come consentire alla donna la piena disponibilità nei confronti della professione e del lavoro in genere, anche come presupposto di un aumento di produttività in quei settori (esemplare è la scuola). E quindi il tempo parziale non c'entra, ed è ancora una volta un problema di organizzazione sociale, di servizi, ed anche di formazione culturale e professionale della donna, che le faccia superare l'idea di essere prima di tutto una casalinga. Sulla istituzionalizzazione del tempo parziale nell'industria, ci siamo pronunciate molte volte: è solo l'istituzionalizzazione di un ulteriore e più grave sfruttamento della manodopera femminile, che non può risolvere né i problemi di rinnovamento tecnologico, né di organizzazione del lavoro, né il problema della carenza di servizi.

- - -

La nostra manifestazione di oggi rappresenta un momento in cui abbiamo voluto saldare a tutte le nostre battaglie di questi anni, quella per l'occupazione femminile: obiettivo generale è battere la divisione dei ruoli, è far uscire la donna dalla domesticità come destino.

Sappiamo che non è obiettivo facile: la marginalità della donna rispetto al lavoro, costituisce non una semplice insufficienza del sistema produttivo e sociale, ma una sua caratteristica di fondo; affrontarla comporta modificare profondamente la stessa qualità dello sviluppo e della vita.

Non una legge potrà darci dunque soddisfazione, ma anzi indirizzi e scelte complessive, una cornice generale che consenta finalmente alle conquiste di grande valore realizzate dalle donne in questi anni - dal diritto di famiglia, agli asili nido, ai consultori -, a quelle che ci stanno di fronte, come la nuova legge sull'aborto - di sviluppare tutta la loro carica rinnovatrice, sul piano generale e nella esistenza di ogni singola donna.

Su questo tema, dunque, del lavoro, con tutte le implicazioni, quelle che si leggono sui nostri cartelli di oggi, apriamo una grande consultazione di massa: su come si costruisce, attraverso quali meccanismi anche formativi e culturali, la marginalità della donna rispetto al lavoro; cosa ciò comporta nella sua condizione esistenziale, negli stessi rapporti interpersonali; come la donna vive questa sua emarginazione, come tutto questo costituisca il puntello centrale di un sistema di spreco e di sottoutilizzazione delle risorse. Su questo tema intendiamo aprire un confronto tra le varie componenti del movimento delle donne; sarà la consultazione un nostro compito centrale di questo anno, a partire dalle celebrazioni dell'8 marzo.

Nelle nostre mani sta la possibilità di vincere.

Nelle vostre, lavoratrici delle fabbriche e delle aziende: dalla crisi non si esca con un solo posto di lavoro femminile in meno, bisogna ottenere la garanzia del reimpiego e della riqualificazione.

Nelle vostre, lavoratrici e donne delle campagne, braccianti, contadine e mezzadre, voi che siete spesso anche contemporaneamente l'esercito di riserva del lavoro a domicilio clandestino

voi che più lontano siete rimaste, nella vostra fatica non riconosciuta e non valorizzata, perfino da quel miglioramento del tenore di vita che negli anni del "boom" ha per certi aspetti alleviato almeno la fatica fisica della casalinga urbana: dalla vostra lotta contro la doppia emarginazione che vi colpisce come donne e donne della campagna, dipende in tanta parte la possibilità di riqualificare l'agricoltura, di farne una fonte di occupazione stabile; senza la vostra forza, nessun moto di liberazione e di emancipazione può conseguire la pienezza della verità, che proviene dall'interpretare fino in fondo e in tutte le sue realtà vissute la drammaticità della condizione femminile.

Nelle vostre mani, giovani e studentesse: voi, cui la stessa ventata della contestazione di questi anni ha fatto riscoprire la questione femminile, la sua immensa portata qualitativa ai fini del mutamento della società tutta, la sua potenzialità rivoluzionaria. Tra voi, sta in particolare nelle mani delle giovani meridionali, nella cui assenza di prospettive offerta da questa società si esprime realmente e fino in fondo lo scempio che della intelligenza e delle risorse umane si fa nel nostro paese. Quella bandiera, non solo per dirla simbolicamente, ma reale, che le donne contadine del Meridione, con quel coraggio che deriva dalla presa di coscienza di una lunga oppressione, piantavano sulla terra negli anni gloriosi delle occupazioni per la riforma, piantatela, oggi in condizioni tanto diverse, ma non meno oppresse, nella terra non liberata della condizione femminile. La vostra coscienza di emancipazione è una delle forze più solide e aggreganti nella degradazione che colpisce e avvilisce il Mezzogiorno d'Italia.

Nelle vostre mani, infine, casalinghe. Voi che fino in fondo vivete quella dimensione domestica, che è di tutte noi donne; voi che meglio conoscete l'isolamento che la caratterizza; voi, che siete qui, e lo siete in rappresentanza di tutti quei milioni di casalinghe che qui non sono arrivate, di quelle anche che forse non ancora distintamente avvertono la natura del disagio e della insoddisfazione che le pervade; voi che più di ogni altra donna avete, nel momento stesso in cui prendete coscienza, in cui ricercate una vostra identità di persone, una vostra autonomia, prima

di tutto intellettuale e psicologica, il senso della barriera che vi sta davanti, che vi sembra quasi insormontabile. Molto vi deve da sempre la società; ma ancora di più - anche se è oggi quella stessa società che mette tanti ostacoli sul vostro cammino - vi dovrà, se metterete la vostra volontà di autonomia al servizio di una strategia di cambiamento. E' difficile parlare di esclusione dal lavoro quando si parla di casalinghe, perchè la lingua stessa non ti aiuta: per tradizione, nella storia, la divisione dei ruoli ha fatto del lavoro casalingo il lavoro delle donne, tutte. Eppure oggi matura in tante casalinghe la coscienza di essere disoccupate: e non nel senso di non aver nulla da fare, perchè questo non accade mai nella vita di una casalinga. Ma nel senso di una cosciente consapevolezza di inutilizzazione delle proprie potenziali capacità, dell'aver magari studiato e di non poter in alcun modo fare dello studio lo strumento di una esperienza di vita, del non potersi insomma misurare al livello della propria reale creatività ed energia. La rivendicazione della messa a frutto di tutto questo nel lavoro è ancora un obiettivo credibile per le più giovani; ma lo è altrettanto, lo sappiamo, per le meno giovani: ma la lotta di emancipazione è un pozzo senza fondo, ha bisogno di energie senza fine, e ripaga, se non sempre sul terreno per ognuna di risultati concreti, ripaga sul terreno dell'uscita dall'isolamento, del non sentirsi sole, di stimolare ai fini della lotta l'inventiva e la capacità di ciascuna di noi, del sollevarsi dalla mediocrità dell'individualismo, per sentirsi parte di un movimento vitale e generoso. La lotta di liberazione delle donne o vivrà nella coscienza e nell'impegno dei milioni di casalinghe italiane, o non avrà la forza necessaria a trionfare.

Dobbiamo ampliare con tutte queste protagoniste la nostra forza organizzata; dobbiamo costruire l'UDI, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri, come nuclei attivi di donne che continuamente sappiano tradurre in termini generali la loro condizione, dare apporto a una linea generale e a una strategia.

Donne, amiche, compagne, prendetevi la vostra disponibilità. Prendetevi e conquistatevi lo spazio, il tempo, la disponibilità appunto, che è necessaria per partecipare e dare il contributo a questo grande progetto che è l'emancipazione. E' un confronto, questo, per

avere la possibilità concreta di partecipare e di lottare per cambiare, con la propria condizione, quella di tutte le altre, che deve cominciare dall'interno della famiglia. Certo, sappiamo - e lo abbiamo sempre affermato - che gli ostacoli sono di carattere oggettivo, strutturale: l'assenza di servizi per l'infanzia in particolare non è superabile certo con la sola buona volontà dei mariti e degli uomini di collaborare. Ma su questo vogliamo dire: troppo poco ancora questa buona volontà si manifesta: la società di domani si prepara anche oggi, si prepara riconoscendo alla donna il suo diritto a vivere quale "essere sociale"; si costruisce, avendo il coraggio di porsi, uomo, di fronte a questo problema della donna, non in senso generale, teorico o storico; ma anche qui, nel concreto del vissuto esistenziale di tutte le coppie, ma anche rispetto ai problemi quotidiani. Non a tutti gli uomini sentiamo di poter rivolgere lo stesso discorso: ci sono quelli per cui l'inferiorità della donna è un fatto scontato, è concezione omogenea alla loro posizione complessiva. Sono coloro che voglio conservare, o peggio, tornare indietro. Ma ci sentiamo di poter rivolgere questo discorso a coloro che vogliono cambiare: a quegli uomini, cioè, che sul piano sociale si schierano e operano per trasformare la società. A questi diciamo: cessate di vivere questa grave contraddizione, di combattenti per cambiare il mondo fuori della casa, e di ostacolo, all'interno della casa, a quella grande forza, l'emancipazione, che pure a cambiare il mondo è assolutamente necessaria.

Noi, donne, non possiamo che diventare più forti; coloro che vogliono cambiare, senza di noi, potrebbero diventare più deboli.

bozza non corretta

Documento sull'occupazione femminile
(analisi e proposte dell'U.D.I.).

(Roma, 11 febbraio 1976)

L'emancipazione della donna
cambia la qualità della vita

L'occupazione femminile
è decisiva per lo sviluppo economico

Non vogliamo essere casalinghe per forza
Vogliamo il lavoro.

1. Il metro è l'occupazione

L'occupazione è oggi al centro della discussione e del confronto politico, dell'attenzione dell'opinione pubblica, perchè è il cuore del dramma quotidiano di migliaia e migliaia di lavoratrici, di giovani, di donne. Le prospettive dell'occupazione sono diventate un terreno di verifica della validità dei programmi per la soluzione della crisi economica e sociale.

E' sempre più generalizzata la consapevolezza che non è praticabile alcuna ristrutturazione dell'economia, la quale comporti una riduzione delle forze occupate; e ciò perchè sempre più evidente appare il legame tra l'espansione dell'occupazione, il buon uso delle risorse del Paese, l'allargamento e il consolidamento delle basi produttive, e la crescita democratica, la qualità della vita e dell'organizzazione sociale, le possibilità stesse della convivenza civile.

Sempre più, insomma, appare manifesto che il problema del lavoro non è misurabile in termini meramente economici, ma è problema di grande rilievo sociale e umano: proprio la crescita di questi anni, infatti, che può configurarsi come volontà di partecipazione, spinge a cercare nel lavoro il tramite concreto per realizzare questa volontà.

2. Organizzazione produttiva - organizzazione sociale: per essere nuove devono avere la donna al centro.

Non si può non ricordare che la ristrutturazione dell'apparato produttivo italiano negli anni '50-'65, cui vanno fatti risalire gli squilibri e le storture dello sviluppo economico del Paese, è avvenuto a spese della riduzione dell'occupazione, e che questa in definitiva si è configurata come riduzione dell'occupazione femminile. Risultato finale di questo processo è il fatto che l'occupazione femminile in Italia si caratterizza per la sua natura marginale, nel senso che essa è precaria, instabile, dequalificata e nel senso che le donne vanno a alimentare in prevalenza l'area del lavoro nero, clandestino, supersfruttato.

E' praticabile ancora una volta questa strada? Noi riteniamo di no.

Anzitutto perchè, per le differenti condizioni rispetto agli anni '50, vie d'uscita dalla crisi economica che comportassero la riduzione dell'occupazione, sarebbero pagate assai gravemente non più particolarmente dalle donne, ma dall'insieme dei lavoratori, da larghissimi strati della popolazione e in definitiva da tutto il Paese, in termini non solo economici, ma anche sociali e dal punto di vista dello stesso sviluppo democratico.

Secondariamente, perchè all'occupazione femminile, alla possibilità cioè per le donne di uscire dalla ristrettezza del ruolo domestico, sono collegate trasformazioni qualitative dell'organizzazione sociale di cui è profonda e avvertita l'esigenza, per l'emergere di bisogni nuovi che richiedono lo stabilirsi di un nuovo rapporto tra famiglia e società, che richiedono la preminenza data ai consumi sociali, a fondamento di una diversa qualità della vita, che sia in direzione di una socializzazione crescente.

3. L'entrata in campo delle donne

Infine, una prospettiva di ulteriore emarginazione, che avrebbe le sue radici in una esclusione dal lavoro, viene oggi rifiutata consapevolmente da strati crescenti di donne, e - si badi bene - non solo dalle più giovani.

Lo testimonia la maggiore dinamicità che si manifesta da parte dell'occupazione femminile, quale è rivelata dal ritmo di accrescimento delle iscrizioni femminili alle liste di collocamento e dalla chiarissima spinta da parte delle giovani nella scuola, neo-diplomate e neo-laureate a non voler riporre il diploma nel cassetto, e ancora:

- la consapevolezza da parte delle donne che già lavorano, della sottoutilizzazione e sottovalutazione di cui sono oggetto, consapevolezza avvertibile in modo particolare in alcune situazio

./.

ni e condizioni professionali, ma presente in tutte le donne, in qualunque settore e collocazione si trovino, anche se spesso è una consapevolezza che non ha trovato ancora voce per esprimersi, e ancora:

- la crescente presa di coscienza, che rappresenta un fatto sociale di grande significato umano, delle donne casalinghe non più giovanissime, che hanno già cresciuto i figli, e in cui si fa strada la volontà di ricerca di una propria identità e utilizzazione sociale; e ancora:
- la coscienza dello spreco di se stesse, che le giovani meridionali, in fasce sociali amplissime, condividono con i loro coetanei dell'altro sesso, ma che per le donne si tramuta in una assoluta mancanza talvolta di prospettive, nella impossibilità di acquisire un qualche spazio di autonomia e di esperienza individuale.

La stessa massiccia e consapevole presenza delle donne sui problemi, quali il referendum per il divorzio, la legge per il nuovo diritto di famiglia, la legge per i consultori per la maternità libera e consapevole, la nuova regolamentazione dell'aborto, troppo spesso erroneamente considerati come appartenenti alla sfera del privato, ha assunto immediatamente un valore politico più generale. Attraverso questa entrata in campo delle donne, si è espressa la volontà di mettere in discussione la divisione sociale dei ruoli e la marginalità della donna rispetto al lavoro.

4. La presa di coscienza del diritto all'occupazione: un vincolo imposto dalle donne per un salto di qualità nell'organizzazione produttiva e sociale.

In conclusione, riteniamo che si possa affermare che il processo sociale che emerge dalla "questione femminile" vada sempre più assumendo le caratteristiche di un vincolo, di cui si deve tener uno specifico conto nel prospettare le vie d'uscita dalla crisi economica e le soluzioni di cambiamento. In altre parole, la volontà delle donne di lavorare non può essere più subor-

dinata alle insufficienze del sistema produttivo e dell'organizzazione sociale. L'occupazione femminile non può dunque essere più considerata come una "variabile dipendente" delle scelte e degli indirizzi che si intende perseguire nella soluzione della crisi economica che attraversiamo: al contrario, deve essere presa come un punto di riferimento e un terreno di verifica della capacità di tali scelte di innovare profondamente l'organizzazione produttiva e sociale. Se infatti gli indirizzi di politica economica sono tali da comportare il ricorso a quote crescenti di risorsa lavoro femminile, vuol dire che esse sono in grado di correggere gli squilibri dello sviluppo di questi anni e di incamminare un reale processo riformatore. D'altra parte, dietro agli squilibri, agli sprechi, ai parassitismi, si sono accumulati interessi di pochi ai danni della massa della popolazione: sconfiggerli richiede una consapevolezza e forza sociale, di cui la volontà di liberazione delle donne è una componente indispensabile.

E dunque, il problema di un impiego crescente della risorsa-lavoro femminile si presenta non come un problema in più, non come aggiuntivo rispetto ai tanti nodi che si devono sciogliere, ma come una sorta di verifica interna: le soluzioni soddisfano tutti, se cominciano a soddisfare questa esigenza.

5. La Conferenza sull'occupazione femminile.

Questa volontà delle donne di uscita dal ruolo domestico, di utilizzazione sociale nel lavoro delle proprie energie, capacità e intelligenza, deve rappresentare il punto di riferimento della Conferenza sull'occupazione femminile, che i movimenti e le forze femminili organizzate hanno ottenuto fosse indetta in occasione dell'Anno Internazionale della Donna.

Questa conferenza, che coordina il problema dell'occupazione femminile allo sviluppo socio-economico del Paese, costituisce per noi un obiettivo di rilievo.

Chiediamo che Governo e forze politiche si impegnino perchè la Conferenza sia la sede nella quale il problema dell'occupazione femminile sia posto con chiarezza come uno dei nodi decisivi rispetto alla più generale questione della soluzione della crisi economica e sociale del Paese.

Ai governi regionali, agli enti locali, chiediamo che in sede di definizione degli indirizzi generali sui problemi dell'occupazione e della programmazione economica, si ponga al centro la questione dell'utilizzazione della forza lavoro femminile, come esigenza sia di difendere l'occupazione femminile esistente - anche in vista dei processi di riconversione che si rendessero necessari -, che di individuare prospettive per l'impiego della manodopera giovanile femminile.

6. La riconversione produttiva per l'utilizzazione della forza lavoro femminile.

Soprattutto in relazione a problemi di prospettiva, numerosi strumenti vanno impiegati se realmente si vuole operare per trarre le donne dalla marginalità e dalla disoccupazione e trasformarle in forze di lavoro.

La condizione di base è che il quadro generale degli indirizzi e dei provvedimenti in materia economica sia essenzialmente finalizzato all'espansione dell'occupazione. In questo senso, il superamento della disoccupazione e sottoutilizzazione del potenziale di forza lavoro femminile esige che precise priorità vengano individuate negli interventi. Pensiamo alle possibilità di lavoro qualificato che l'agricoltura potrebbe garantire nel nostro Paese, se si procedesse sulla strada della sua specializzazione e industrializzazione, promuovendone l'associazionismo e valorizzando professionalmente e umanamente tutte le forze presenti nelle campagne. Pensiamo allo sviluppo di comparti e branche dell'industria che rinnovino la struttura dell'organizzazione produttiva e che innalzino contemporaneamente nella generalità il contenuto professionale del lavoro.

La lotta ai gravissimi fenomeni di sfruttamento e di sottoccupazione, che vedono al centro proprio le donne - e nelle zone più economicamente e socialmente disgregate anche i minori - non può essere in alcun modo portata avanti con i soli strumenti legislativi. Perfino una legge come quella intesa a togliere dalla clandestinità il lavoro a domicilio, conquistata a prezzo anzitutto della mobilitazione di migliaia di dirette interessate, lavoranti a domicilio, resta sostanzialmente inoperante, per la natura del fenomeno, legato ai modi stessi in cui intieri settori di attività produttiva (cfr. l'industria dell'abbigliamento) si sono venuti sviluppando, avvalendosi del decentramento produttivo come di una componente strutturale, sicchè centinaia di migliaia di lavoratori clandestini - e più vero sarebbe dire "lavoratrici" - sono sotto la minaccia costante di perdere una fonte per loro essenziale di reddito, tanto più necessaria quando si tratti anche di ripagare gli investimenti di capitale (le macchine), cui sono state indotte e, di fatto, costrette; e sono sempre più frequenti contemporaneamente i casi di aziende che smobilitano, licenziano, chiedono la cassa integrazione, e contemporaneamente trasferiscono il lavoro fuori della fabbrica!

Gli interventi dunque a sostegno delle aziende non possono non aver occhio a questa realtà di sfruttamento, e non proporsi di modificarla profondamente. Non è ammissibile pensare di premiare con sostegni indiscriminati quella imprenditorialità che non può esser detta tale, proprio perchè trasferisce sui lavoratori, oltre che lo sfruttamento, anche il rischio, attuando per questa via massicce operazioni di evasione fiscale e contributiva.

7. La riconversione produttiva richiede una riconversione dei consumi.

Analisi e terapie, che sono al centro della discussione sui provvedimenti per la riconversione dell'conomia, non possono tuttavia non riportarsi come a un punto di riferimento, alla necessità di riqualificare la domanda, superando l'atomizzazione, la dispersione, l'irrazionalità e la superfluità, che ha caratterizzato la struttura dei consumi in questi anni, consumi indotti proprio mettendo sotto la pressione dei messaggi più o meno occulti i nuclei familiari e in particolare la donna. Corrispettivo di un apparato produttivo che si è sviluppato selvaggiamente in questa direzione, senza tener conto di alcuna scelta di priorità nell'utilizzazione delle risorse e nella loro destinazione, è la gravissima carenza di strutture sociali - per aggredire i problemi dell'infanzia, della maternità, della salute, della scuola, del tempo libero, dei giovani, dei trasporti, della casa e dell'assetto urbanistico - che tutti oggi gravemente paghiamo, in molti modi, dal punto di vista della convivenza civile e della qualità della vita, ma che la donna in prima persona ha pagato e paga con l'esser vincolata a un ruolo domestico e familiare, che pesa ormai sempre più esistenzialmente su di lei come isolamento, spreco, esclusione. Eppure, la necessità di impiego qualificato delle risorse verso una crescente socializzazione dei consumi, si prospetta oggi sempre più come la chiave per introdurre nella nostra economia, elementi di programmazione effettivamente democratica, e cioè che abbia come punti di riferimento una domanda qualificata di consumi che è maturata dall'interno della società, che risponde alla volontà di intieri parti e componenti del corpo sociale, di superare la propria emarginazione, di partecipare alla storia a pieno titolo allo sviluppo civile e democratico.

Tra queste componenti sono le donne. La loro forza organizzata e presa di coscienza collettiva, si è trasformata in elaborazione e proposta: la strategia di emancipazione che ne consegue è quella che punta all'affermazione del valore sociale della maternità.

8. Il riconoscimento del valore sociale della maternità, condizione per la reale liberazione della donna.

Cosa intendiamo per valore sociale della maternità? Non vogliamo una società "mammista", la quale, mentre esalta a parole la maternità, di fatto ne scarica il peso sulla donna. La maternità diviene così anzichè libera scelta, assunzione di responsabilità, attuazione di una potenzialità - quella di generare - propria di ogni essere umano, un ruolo sociale: del ruolo sociale acquista tutta la fissità, diviene oggetto di ideologizzazione e di mistificazioni; è circondato di falsi privilegi, cui peraltro corrispondono aspetti di reale sottovalutazione, subordinazione, emarginazione della figura femminile.

Ma tutto questo è direttamente collegato a una società che non è finalizzata allo sviluppo dell'essere umano; più precisamente, la donna imprigionata nella fissità del suo ruolo materno è puntello di una organizzazione sociale, che è subalterna agli interessi di profitto dell'economia. La socializzazione del processo economico, il fatto cioè che l'economia sia sostanzialmente coordinata alla necessità di soddisfare i bisogni di crescita di tutti gli esseri umani, a garantire la possibilità per ogni individuo di mettere sempre più a frutto il proprio contributo di intelligenza e creatività, prima di tutto attraverso il lavoro: è questa l'esigenza che si esprime nel fare della maternità un valore sociale, per questa via passa la strada della reale liberazione della donna.

9. Le nostre compatibilità

Può sembrare che ci stiamo allontanando da un discorso più puntuale di economia, di decisioni da prendere, di scelte concrete, di sconfinare nell'utopia.

Non è così. La strategia della maternità-valore sociale, la partecipazione femminile che essa ha guidato, le alleanze che si è conquistata tra le varie componenti sociali, hanno

costituito una idea-forza all'origine di alcuni dei processi ideali più interessanti determinatisi nella società italiana in questi anni. Di più: quell'idea ha primariamente contribuito a dare l'avvio a interventi riformatori e innovatori.

Le leggi conquistate, soprattutto in relazione alla maternità e all'infanzia, prefigurano strumenti e soluzioni che cambierebbero il nostro modo di vivere, la cui attuazione costituirebbe linee di orientamento preziose per la stessa riconversione produttiva, che consentirebbero infine di eliminare gli sprechi, gli interessi parassitari, i clientelismi che dietro a tali sprechi comodamente si sono annidati e hanno prosperato.

Esemplare è, da questo punto di vista, l'esito positivo cui è giunto il confronto parlamentare, votando lo scioglimento dell'ONMI e il passaggio delle sue strutture e attività a Regioni e comuni: esso è stato reso possibile dal fatto che il movimento femminile ha in questi anni saputo elaborare proposte sostitutive e innovative, a fronte delle quali risaltava con tanta più chiarezza l'inadeguatezza, e peggio la distorsione, di una istituzione quale l'ONMI.

Siamo però convinte che solo in presenza di indirizzi generali e processi riformatori che mettano in primo piano,rispetto allo sforzo produttivo,il raggiungimento di alcune fondamentali finalità sociali, potranno concretizzarsi le indicazioni di vasta portata che sono nate dalle lotte condotte in questi anni dalle donne sulla strada della loro emancipazione e liberazione. L'istituzione di asili nido (scade quest'anno il quinquennio di attuazione della 1044, quanti asili nido possiamo dire sono stati realizzati?); la generalizzazione della scuola materna e la sua evoluzione verso una struttura realmente formativa dell'infanzia e primo strumento per garantire l'abolizione della discriminazione di classe e per sesso; l'espansione della scuola dell'obbligo, per il pieno tempo e la garanzia del diritto allo studio; l'attuazione della legge per i consultori, quali primi presidi per la maternità libera, consapevole, sicura e per la prevenzione dell'aborto: si tratta di conquiste realizzate

più in linea di principio, che di fatto. Non sono infatti compatibili con il modello di sviluppo attuato in questi anni; la loro realizzazione richiede, infatti, da un lato, che Regioni e Enti locali siano effettivamente dotati di capacità di spesa, senza ricorrere all'indebitamento; dall'altro, che esistano indirizzi generali di spesa pubblica che consentano, e anzi spingano, le stesse Regioni e i comuni verso questo genere di scelte.

Non siamo dunque noi donne a doverci ancora una volta adattare allo stato di cose. Sono le scelte generali che devono finalmente diventare compatibili con le nostre esigenze. Lo chiediamo con forza perchè sappiamo di essere portatrici di esigenze non settoriali, né ristrette, ma universali e di prospettiva. E' in questo senso che si colloca la nostra posizione in merito ad una nuova legge sull'aborto; legge che abolendo l'attuale codice fascista si incentri sulla responsabilità della società, riconoscendo contemporaneamente la piena responsabilità della donna.

10. La donna agente della socializzazione dei consumi

Nella linea per la crescente socializzazione dei consumi, risiedono le condizioni per la messa in moto di molti fattori che sono indispensabili per risolvere la crisi economica e sociale, sviluppando la nostra democrazia.

Primo: la possibilità di riconvertire nella direzione di una maggiore produttività il settore terziario, componente indispensabile e fondamentale di ogni riconversione produttiva. A settore terziario più qualificato non corrisponde solo la possibilità di una diversa qualità della vita nelle città e nelle campagne, ma anche la possibilità di creare occasioni di lavoro dotato di maggiori contenuti di professionalità.

Dal nostro punto di vista di donne: oggi siamo il puntello di una organizzazione sociale, che ha poco di sociale; è questa organizzazione che "produce" il ruolo domestico e familiare, come nostra destinazione preminente, come ideologia e come impalcatura culturale, cui nessuna donna si può sottrarre, neanche quando ne è cosciente e combatte contro questo stato di cose, perchè l'emancipazione è un fatto indivisibile. Una diversa orga-

nizzazione sociale, che cominci a scalfire concretamente l'organizzazione della vita e quindi il nostro ruolo domestico, richiede anche una mobilitazione molto più ampia di energie, di inventiva, di creatività. Di tutti, ma dunque finalmente anche di quelle femminili, oggi mortificate e disperse.

Una mobilitazione di questo tipo delle forze femminili, è indispensabile ad esempio, anche alla corretta attuazione delle riforme quale quella sanitaria e quella assistenziale, che debbono essere volte ad un sostanziale incremento dei consumi sociali fra i più necessari.

Chi può negare che l'acquisizione per le donne di una disponibilità personale, in termini concreti, intellettuali e psicologici, a una piena professionalità, non introduca nella società, nella sua conduzione, nella organizzazione dei servizi e strutture che divengono sempre più indispensabili, un senso più elevato di responsabilizzazione?

Secondo:qualificare il terziario, centrando sulla socializzazione dei consumi, vuol dire anche sconfiggere burocratismi, chiusure, privilegi, corporativismi. Vuol dire, dunque, attraverso la nascita di professionalità nuove e attraverso la gestione sociale, garantire le condizioni di efficienza dei servizi stessi, che possono nascere solo dal fatto che i servizi siano vicini alla gente, e cioè decentrati, e che il loro funzionamento e le loro finalità siano oggetto di un confronto, in cui si realizza il vero pluralismo, come possibilità di apporti e contributi di diverse componenti culturali, ideali, di esperienza, ecc.

11. Assenteismo femminile: un problema malposto che richiede soluzioni reali.

I consumi sociali sono la vera risposta all'assenteismo. Per tutti. In particolare, per il cosiddetto assenteismo femminile.

Si dice, la donna costa di più al datore di lavoro. Ma al dunque, la sua colpa è quella di mettere al mondo figli. E se è vero che il costo indiretto del lavoro è alto, ci sembra

che su altre voci contributive si dovrebbe operare, anche sotto il profilo di come vanno impiegate le somme pagate da lavoratori e datori di lavoro; è impensabile, però, tornare indietro sul diritto della donna di essere lavoratrice e madre, diritto che d'altronde proprio per tutte le cose che abbiamo detto è oggi tutt'altro che tutelato, malgrado l'esistenza della legge specifica.

C'è da migliorare piuttosto questa legge, sotto tre aspetti. Primo, la sua estensione a tutte le categorie di donne che lavorano; secondo, la mutualizzazione delle due ore di allattamento nei primi 6 mesi di vita del bambino, che sono assurdamente a carico del datore di lavoro alle cui dipendenze è la donna; terzo, nel senso che va introdotto nella legge la possibilità di assenza per ragioni di salute del bambino nei primi 3 anni di vita per ambidue i genitori, e non limitatamente solo alla madre, venendo così incontro a una esigenza - che è anch'essa un aspetto del valore sociale della maternità - di corresponsabilizzazione del padre e della madre nella procreazione e nell'allevamento dei figli.

Questa richiesta, su cui intendiamo sviluppare la nostra azione, ha del resto anche un grande valore di principio. Come il diritto di famiglia, infatti, ha un valore non solo sotto il profilo della sua applicazione pratica, ma anche sotto quello ideala e concettuale: debbono, cioè, contribuire a smantellare l'ideologia dei ruoli, che confina la donna nell'ambito della domesticità e per questa via impedisce che la collettività prenda coscienza della necessità di una crescente socializzazione che investa tutte le forme della vita organizzata. In questo ambito occorre creare i presupposti di un modo di convivenza in cui il nuovo rapporto uomo-donna consenta il superamento dell'attuale divisione dei compiti domestici.

12. Una nuova formazione per: a) superare la marginalità femminile

Superare la marginalità femminile, con il ricorso a quote crescenti di forza lavoro femminile, comporta però che si ponga mano anche a interventi di fondo per ciò che riguarda la formazione culturale e professionale della donna.

E' anche questo un arco di problemi, rispetto ai quali le nostre esigenze femminili non si presentano come una rivendicazione di settore; al contrario, anche qui l'individuazione delle storture, come dei rimedi da applicare, avvalora analisi e terapie di carattere generale.

Che il tasso di abbandono della scuola di base (e segnatamente della fascia corrispondente agli 11-14) sia consistentemente più alto per la popolazione scolastica femminile, segnala l'emergere - all'interno di una precisa discriminazione di classe - di un processo di divaricazione nella formazione della forza lavoro, nel quale la scuola come istituzione gioca un ruolo importante, nel senso di preparare, produrre e ideologizzare, addirittura l'esistenza di una collocazione della donna a priori subalterna sul mercato del lavoro.

Per molti giovani all'abbandono della scuola, prima del conseguimento del diploma di terza media, segue il diretto inserimento nel lavoro, senza il tramite di alcuna qualificazione professionale successiva alla scuola: le donne infatti non sono mai oggetto di qualificazione professionale da parte delle aziende perchè o è scarso, o non viene riconosciuto, il contenuto professionale del lavoro che sono chiamate a svolgere. Per altre, abbiano o no finita la scuola media, comincia l'illusorio carosello di quei vari corsi di preparazione professionale che quanto più sono settorializzati, tanto meno garantiscono l'acquisizione di una professionalità e di un effettivo potere contrattuale rispetto alle possibilità di lavoro.

13. b) Creare una nuova professionalità femminile

Va detto peraltro che in questi anni un processo di avanzata scolarità si è diffuso anche tra le donne: non appena le condizioni sociali lo permettono, si tende infatti a traguar di più avanzati. Qui intervengono negativamente la struttura e gli ordinamenti della scuola secondaria superiore, la quale da un lato esige una scelta precoce e senza possibilità di sbocchi collaterali, dall'altro non garantisce nessuna seria preparazione professionale, sì che il diploma della secondaria superiore non rappresenta uno strumento per l'inserimento nel mercato del lavoro e giustifica la spinta sia dei giovani che delle ragazze a differire ulteriormente nel parcheggio universitario la propria collocazione lavorativa. Tuttavia, una così prolungata scolarità, induce delle aspettative sociali, che per le donne si configurano come una tendenza a collocarsi nel settore terziario e, in questo ambito, in particolare nell'impiego pubblico. Sia dunque il sistema di formazione, scolastico e professionale, sia la ristrettezza degli sbocchi occupazionali danno ragione della tendenza che va sempre più manifestandosi "fra le giovani - anche nel quadro di una crescente scolarizzazione -a rifuggire dai lavori più direttamente produttivi per cercare collocazione verso quegli impieghi nel terziario che, a prezzo spesso di lunghi anni di precariato (esemplare il caso dell'insegnamento), si presentano come una possibilità di occupazione stabile, un traguardo nello status sociale, e soprattutto come occupazioni compatibili con il ruolo domestico e familiare che, per la donna, continua a rappresentare la dimensione prevalente della sua collocazione sociale.

Anche a guardare dal punto di vista della formazione, si comprende come all'inserimento dequalificato e subalterno della donna sul lavoro corrisponde la scarsa produttività e funzionalità di interi importanti settori della nostra economia, soprattutto nell'ambito dei servizi.

Per converso, l'acquisizione di un livello di produttività essenziale ad ampi settori della nostra amministrazione e

organizzazione sociale (si pensi per tutti alla scuola) è strettamente collegato al fatto che la donna acquisti nei confronti del lavoro un atteggiamento di piena disponibilità. Questo risultato può ottenersi solo liberando la donna dal suo ruolo domestico - vedi l'espansione dei servizi sociali - e modificando profondamente i canali di formazione culturale e professionale della donna.

Punto di partenza non può essere che la scuola. Anche sotto questo profilo, dell'interesse cioè che la donna come soggetto della formazione, oltre che come madre che ne sconta le carenze con la sua azione suppletiva, porta alla scuola, alla sua organizzazione, ai suoi contenuti, emerge il valore del contributo specifico dato dalle donne alle lotte sui problemi della scuola e del suo rinnovamento. Gli interventi per ciò che riguarda la scuola appaiono dunque essenziali per una diversa qualità del lo sviluppo, perchè dalla scuola dipende una diversa formazione della forza lavoro, ma dunque anche tutte le spinte, i processi sociali e ideali che a questa formazione sono collegati. Per la donna, questo appare essenziale, e accanto alle rivendicazioni che devono garantire il diritto allo studio - generalizzazione della scuola dell'infanzia, estensione del tempo pieno, edilizia scolastica - sempre più emerge come indilazionabile un ripensamento della scuola di base sotto il profilo dei suoi contenuti e dei suoi ordinamenti, e la riforma della secondaria superiore. Nell'una e nell'altra, infatti, con modalità diverse, si prepara e si consolida la divisione dei ruoli. Questa consapevolezza è oggi manifestamente espressa nel movimento studentesco dalle denunce, dalle lotte, dalle rivendicazioni, dei comitati unitari delle scuole femminili: il "no ai ghetti", oltre che fare storicamente giustizia di un'istituzione reazionaria specificamente fascista quale l'istituto tecnico femminile (non scalfito ancora in trenta anni di processo democratico), si carica di contenuti positivi nel momento in cui ripropone la questione della formazione delle giovani, in collegamento con un nuovo asse culturale, che deve caratterizzare in senso storico-scientifico tutta la scuola superiore.

14. Ruolo delle Regioni per avviare una nuova formazione della forza lavoro femminile.

Alle Regioni, in considerazione delle loro responsabilità in materia di programmazione e delle specifiche competenze in materia di istruzione professionale, chiediamo di incamminare fin da ora il processo di una nuova formazione della forza lavoro femminile, operando anzitutto in tre direzioni:

- di subordinare il finanziamento ad Enti ed istituzioni che attuino corsi di addestramento professionale alla condizione che essi siano finalizzati ad effettive possibilità di inserimento delle donne in nuovi e qualificati settori produttivi - in agricoltura come nell'industria e nei servizi; bloccando la proliferazione di corsi che avviano a mestieri inesistenti.
- di tracciare, in relazione alla riconversione produttiva, piani di riqualificazione della manodopera che tengano conto del diritto delle donne che già lavorano a rimanere nella produzione, sia pure trasferendosi ad altri settori. Promuovere nelle lavoratrici la spinta alla riqualificazione, come anche rendere possibile la loro mobilità territoriale e di settore, richiede un'opera di incentivazione, tra cui l'approfondimento di quei servizi sociali che riducono il peso dell'organizzazione familiare e della cura dei figli e per i quali già ora le Regioni hanno competenza legislativa e di programmazione.
- di proporsi, nel quadro di un piano generale di preavviamento al lavoro e quindi della necessaria riqualificazione della forza lavoro giovanile, l'offerta di pari opportunità alla forza lavoro giovanile femminile. Dove la parità di opportunità va intesa non in senso formale o statico, ma precisamente nel senso di scardinare l'attuale stratificazione del mercato del lavoro, di fungere da volano - anche per que

sta via - a un processo complessivo di riforma della scuola; di mettere in atto non già un'ennesima e antieconomica area. di parcheggio, ma al contrario un'anticipazione e una condizione necessaria allo sviluppo di settori quali l'agricoltura e quale tutto il campo dei servizi sociali, in grado di sostenere la riorganizzazione produttiva.